

**ALAIN TOURAINE**

## **La globalizzazione e la fine sociale**

**Per comprendere il mondo contemporaneo**

Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 286, €22,00



A un ricercatore che gli chiedeva «Qual è la categoria sociale che odia di più?», un giovane senza lavoro fisso e che era passato da un stage di formazione all'altro diede un giorno la seguente risposta: «in primo luogo, la polizia» [...] «E poi?» chiese ancora il ricercatore. «Gli insegnanti e gli operatori sociali». «Perché?» fu la reazione stupita: «non cercano forse di aiutarvi e non di sfruttarvi?». Il giovane rispose allora: «Perché ci mentono, ci ingannano, ci chiedono di integrarci in una società disintegrata» [pp. 94-95]. In questo passo del libro è racchiuso il senso ultimo del poderoso lavoro di analisi che Alain Touraine ha riversato in quest'ultima monografia. Nel dialogo tra il ricercatore e il giovane sono condensati i principali passaggi che decretano la fine del *sociale* e l'irrompere del *culturale* come asse portante di un nuovo modello di modernizzazione, in cui l'individuo, o meglio l'individualismo, da sempre considerato un tratto negativo del (con)vivere, si fa forza creativa e liberatrice, in grado di *destrutturare i testi* di élite che nel (e per il) termine "sociale" hanno posto le basi del proprio dominio. L'attore *sociale*, le classi *sociali*, i movimenti *sociali* erano (anche se l'autore non ne decreta la fine, lasciando dei punti di domanda: «Stiamo assistendo alla fine dei movimenti sociali?») l'espressione di un'idea di progresso che neutralizzava *de facto* il soggetto, oggettivandolo all'interno dei recinti (*in primis*, di significato) del plurale: le donne, gli immigrati, gli operai, ecc. che



**recensioni**

formavano una precisa categoria, definita dall'inferiorità ma che offriva loro funzioni riconosciute. La globalizzazione ha prodotto delle fenditure negli steccati del sociale e, più in generale, nei sistemi di organizzazione nazionali e transnazionali: interessante a tal proposito, l'analisi sull'unità europea e sui rapporti UE e USA (capitolo 3). La perdita dei riferimenti territoriali, derivante dal dominio del mercato, se da un lato sancisce il passaggio di paradigma dal sociale al culturale, amplificando la debolezza istituzionale nel fronteggiare le spinte disgregative innescate da un'economia senza più bandiere, dall'altro porta alla ribalta un *individualismo liberatore* che si riconosce nella difesa e promozione dei diritti umani. Un nuovo attore «alla ricerca di un'azione che non miri al profitto, al potere e alla gloria, ma che affermi la dignità di ogni essere umano e il rispetto che merita» (p. 117). Questo soggetto si aggrega su istanze *culturali*, attraversando con disinvoltura le rovine di un'idea di società cara al funzionalismo critico, in cui il sociale e le sue componenti predeterminavano il comportamento individuale, mentre ora, nel *culturale*, è vero il contrario. L'individualismo si fa soggetto ed è su questo passaggio che si coglie in modo evidente il cambiamento di paradigma. Soggetto nei termini di un individuo che ha piena consapevolezza del proprio agire, all'interno di un campo in cui agiscono anche forze in contrapposizioni tendenti a definire individui svuotati della propria soggettività (non soggetti), per via di un sistema globale di produzione (o meglio di consumo) che tende all'omologazione delle persone. Per l'autore i segni della nuova soggettività sono già presenti, nei movimenti ecologisti, in quelli no-global e, soprattutto, nel femminismo. Anzi secondo Touraine saranno proprio le donne, in virtù della loro perdurante condizione di sottomissione a modelli maschilisti, ad incarnare l'idea ultima di modernizzazione, ovvero la capacità di ricercare nuove formule di aggregazione e di ricomposizione delle esperienze individuali con le istanze collettive.

Ritornando alla citazione che apre questa recensione, è facile comprendere i significati che sottostanno allo scambio di battute tra il ricercatore e il giovane: il primo rappresenta il sociale, l'immagine di un sistema di relazioni ormai desueto, sbigottito nell'apprendere che istituzioni che hanno rappresentato l'immagine del progresso sociale e di riforma (la scuola, il sistema di welfare, la famiglia), vengano poste alla stessa stregua degli apparati repressivi; il secondo, il giovane, nel denunciare apertamente (e in modo *disincantato*) le imposture ideologiche di tali sistemi sociali, si fa *soggetto*, decretando in una sola battuta *la fine del sociale*.

Danilo Catania